



Andrea Inglese

L'indomestico



INDICE

Inventario del gesto	3
Inventario dei giovani	7
SCORCI	10
<i>(accanto)</i>	11
<i>(di lato)</i>	12
<i>(dall'alto)</i>	13
<i>(dal basso)</i>	14
<i>(in mezzo)</i>	15
<i>(dopo)</i>	16
COLLOQUI	17
<i>“Non ti faremo cascare, ma dicci...”</i>	18
<i>“Entra nell'ascensore, poi scendi.”</i>	19
<i>Fa sempre così, rema</i>	20
REMOTI DINTORNI	21
Nei remoti dintorni I	22
<i>Non esistono tracce,</i>	23
Canzone leggera	24
Ascesi	25
Ninna nanna	26
<i>Pubblicità limpide, pedofile,</i>	27
Tasche piene	28
Bicentenario kantiano	29
<i>Fra poco torneranno. Tutte quante. Le cose.</i>	30
<i>siete in troppi e volete farmi</i>	31
<i>Dopo molto parlare di divani-</i>	32
Limoni	33
<i>Muta il raggio d'azione, si amplia</i>	34
Nei remoti dintorni II	35
SUL FONDO	36
<i>Lenta nevrastenia degli sguardi:</i>	37
<i>Dentro questa luce</i>	38
I bevitori dell'ultimo piano	39
<i>Tutti quelli che hanno tenuto duro</i>	40
Desiderio	41
<i>Chiedo forma, con furia, una prima</i>	42
<i>Come ogni buon organismo</i>	43
<i>Per questo, vado nelle caffetterie o in altri...</i>	44
<i>Non accade. E intanto passano</i>	45
Presagi del passato	46
<i>La vita vera dicono sia qui,</i>	47
<i>Hai disquisito squisitamente. Sotto una luce</i>	48
<i>Si mettono in riga, a parole, le carni,</i>	49
Nota biobibliografica	50

Inventario del gesto

(io fungo, agendo così e così, in un quadro più vasto, in cui servo e non servo, calzo per oggi guanti gialli, spingo precise leve, maniglie, mani, tastini, bottoni, mi adopro nel tratto designato, fingo - tutto vestito - di fare una cifra neutra, che passa liscia, mi usate anche a torto, di traverso, bene, faccio numero, mettetemi in fondo, io passo le braccia conserte, come gli altri, lo stesso moto assorto di quello che serve e non serve)

*Restano da compiere i gesti
che non fanno patrimonio,
a spaglio smarriti nella vita minuta
chiudendo aprendo finestre, stupiti
masticando fischiando con le mani
sotto il getto dell'acqua, voltando
pagine sature di righe nere:
viandante tra l'unico regno e il sogno,
tra il secchio delle ore da svuotare
e il vuoto ancora da fare, i passi
fitti nella striscia, appoggiato alle bucce,
ai grumi d'aria, di polvere, spinto
sotto il sesto cielo dei mercati,
le orbite immense delle merci.
(Quando chiedo consiglio, aprono
cassetti dove ingrossano registri
di partita doppia mai bagnati
o con le righe alonate, le muffe,
ma cifre dritte, nitide, copertine
asciutte. Il profitto è atteso, per l'intanto
bolle - punta sacra, punto di bene -
nelle storte a elica e non svapora.)*

Il fiume carsico della storia
impolitica, domestica, dei gomiti
lungo l'attrito delle stagioni fredde,
gli ammassi di secondi nei mattini
campestri, l'agonia delle semine,
l'angolo acuto del ginocchio, il palmo
cavo, a scodella, le labbra tagliate,
il fiume coeso che addomestica,
attraverso gli schianti del cavallo,
la pulitura dei cerchi e delle falci,
il fiume che scava nella mano
la presa del cubo di sapone,
l'occhio che ritrova l'ordine
dei tagli sulla pelle del maiale,

il fiume dei corpi immemorabile,
che senza posa è assediato e rinasce
nella ruota delle epidemie, nella
nebbia infetta delle tossi a sangue
di miniera, tra le ulcere e le pelli
crivellate dall'eczema, il fiume
idiota che ripete sotto le rotte
ardite dei mercanti, le carte
delle truppe, le vie del pepe,
un corto commercio di calci
e carezze, tra spigoli di panche
e di letti, familiare, torrido.

*Restano i passi mai studiati,
a zonzo di notte, braccato
nella casba di Zanzibar da insetti
moribondi, a pezzi, che scattano
come su molle impazzite, e fango
che assorbe i raggi delle ampolle,
viandante di terzo mondo e sogno
in un moto di gambe da secoli
perfezionato: i mesi di cammino
di banditi, pellegrini, mendicanti,
nel ritmo vario tra pozze e buche,
carcasse di cavalli e frane,
s'agitano ora le ginocchia agili,
memori di cadute ininterrotte,
la bocca a pompare polvere,
i fianchi scavati dalla ghiaia.*

*E con un centinaio di abitudini
farò tutta la vita, io che volevo
inventare l'uomo, cominciando
in un punto qualsiasi di me,
forzando i veli uno ad uno
di paura, dividendo da monaco
il tempo, sottraendo quanto più
il falso dal vero, il taciuto
dal detto. Arduo sollevarmi in aria
per i capelli o uscire da insetto,
di soppiatto, dal passo
scaraventato di sonnambulo:
campare torna ad essere il lavoro
maggiore e richiede un minuzioso
occhio di orafo, un'attenzione
vigile al niente attraversato
nel più accanito dolore e rumore
(proprio io che, dinamitardo,
col niente volevo cominciare tutto).*

La mano nella sua geometria
coatta, a risalire vendicativa
il pendio della materia tozza,
a ferire di picozza e vomere,
di fuoco e vento il muro del mondo.
E la bocca caotica che strappa
un boccone nel tondo del pane,
la bocca che distrugge di fame
le montagne di grano, le vacche
nutrite, i tuberi, le rape sotto-
terra. Lo stesso ciclo ancora pulsa
in questa stanza aperta nel cemento,
come io poggio gli avambracci
sulla cornice della finestra
- lo sguardo spinto al cielo senza oggetti -
come io taglio un cavolfiore, estraggo
dal polpastrello una scheggia di legno,
così hanno fatto le serve e gli schiavi,
ma anche i principi esausti delle pelli
docili di amanti, del pelo lucido
dei cani, delle pesche nei piatti,
i principi e la dame, pizzicandosi
le coscie, grattando con la punta
del piede una macchia falsa
sul tappeto. E tutti hanno perso
sangue dal naso, temuto che l'occhio
morisse alla luce, per il vento acido,
la polvere, il fumo del metallo combusto.
Tutti hanno urlato, con le vene del collo
tirate, grosse gomene, per vomitare
fuori dalle fibre il dolore, i morsi
sparsi nelle mille parti, in ogni nervo,
tutti hanno cantato, sicuri di bruciare
ogni male in quella notte, all'apice
di un'allegria immobile, alta e protetta
da ogni lato, dentro cui si affonda
e mai si esce, salvo il giorno dopo,
all'alba, prostrati mormorare
la loro miseria, lucifughi topi
di sottotetto, raschiando col muso
sugli spigoli, per ritrovare l'aria
nei polmoni, la vita promessa.

Inventario dei giovani

I

da questo sfiammato presente - cenere intangibile -
 attila apocalittici cavalcanti sorgono
come tanti chili di tenera carne
 da volgere in fiammante futuro,

fruscianti bruchi già sfigurati forano
 bozzoli con ali si scaraventano con ampi
toraci, e sode tette, polpacci e maneschi,
 i canini nella polpa del mondo,
evocati vengono, rinnovano, rinnoveranno, fanno

orde aliene, messia, teppe
 divine (su schermo torniti, resi d'ombra
giganti, pelli di petalo, di sangue incendiati)

sbucano nel battito bucando nebbie, fiati,
 umide nostalgie di passato,
 col raffio all'*adesso*, ferocemente

facendo scia, al passo, a ritmo, nel solco,
 scoppiando nel tempo:

 purché tengano il tempo

the beat, the beat è tutta un'incostanza matta,
 una juvenile scemenza, una mattanza
d'attimi sbattuti, buttati, rifatti
 lindi nel vento dei loro gesti giusti
 (lo schizzo di spray
sull'ultimo vagone: messianica
 chiazza di senso)

II

di difficile catalogo: ma fotoscrutati e ridipinti
 nelle gazzette, nei lunari, nei fogliami
di cronaca, nei fondali urbani,
 nei bestiari d'archivio di questure
e laboratori di mercato, sognati con furore
 perché fino al collo nei tempi, nel crollo,
galoppando in fosse d'autostrada a farsi
 la festa, il fuori orario nel rogo
col pogo tra lamiera e parabrezza, mai
 della corsa paghi, di girotondi e sbandi,
di sballi, collassi e fondi

ad occhio e croce mille discese immani, tra dentro
e fuori, a cascata, sboccianti, esplosi
giovialmente, in gruppuscoli,
in estuose pattuglie, in biglie
a rotolo, pioggia saltalenante, cozzo
di crani e parafanghi e mazze,
in pugne di coiti, nelle rosee pose
di film, ma in fretta

in tossiche faccende presi, spesi, e laboriose
sopravvivenze alcoliche
e chini
nella perpendicolare di aghi
in capillari rari, (i crampi nei visi,
lo sfascio soffice del corpo)
e chimici i lampi nei mattini spenti
sotto percosse di bassi e strappi
elettrici, cardiache trafitture
sonore (le pupille spillate sul sottile
rivolo di mondo)

ma i soliti, rintanati in notte (spersa
percentuale) ingordi di fondali,
scagliati, balordi, impupati
al nulla - agonie d'oro
centellinando -
ma non son tutti

ci son quelli attivi, i bastonanti
calciatori di teste di negro,
sedicenni in lunghi pastrani
imbottiti d'armi, intronati
di vocazioni spastiche, di sghembe
svastiche, di linciaggi e vortici
di sangue

ci sono quelli dello stadio, della tele, della tecno
(gli estromaniaci anche
in cupidi cumuli attorti
con le disfrenate dei cubi, le tinte
messaline tatuato)

*e gli altri ancora a contarli, gli innumeri
portatori di presente, dalle pelli glabre,
dalle febbri puberali, a noi vengano
nudi, camminando su acque e petrolio,
vengano sul fango e l'asfalto crivellato
coi crini, le criniere, le braccia divaricate al vento,*

*vengano sotto la pioggia delle luci, onirici
salvatori dei padri, dei fratelli maggiori,
eve e adami senza scopo, senza panico,
giungano correndo, imbottiti di presente,
amati dagli dei, e contro il muro, in gloria
di lamiere, si spengano, generosi e selvaggi,
sia fatto il loro sacrificio, lo sperpero, lo spreco vero*

SCORCI

(accanto)

c'è un'invisibile zona d'ansia, dal bordo
di stella irregolare o aguzzo,
quando la si attraversa correndo, morsa
la mente da un enorme fare, finché taglia
nei punti ciechi, e sui trampoli trema

non sapendo dove la terra è ferma
o finita nel vuoto, nell'acqua cupa,
o moltiplica invece l'attrito, e fanno
muro passanti crudi, l'asfalto assale
con le sue macchie e bave,

ma è carne che non trova i propri gesti,
che non sa darsi sollievo, che nega
la ringhiera, il gradino, l'odore dei cappotti,
carne rigata di frasi dall'alto

sono segni che si addensano
tra gli occhi e il mondo, e fitte si fanno
le parole, nel mezzo, dove in molti
convergono, da lunghi corridoi,

con storie chiuse nel cranio,
il vecchio veleno di tutti, gamma
di distrazioni e sbaragli, la folla
sa cedere alla propria urgenza,

vuole di colpo salire, con tutto
il buio delle teste, vuole spingersi
in alto, sotto i platani, col cielo
a vista, ghiaia, frantumi di vetro

finché ognuno pare raggiunto
da una stanchezza che lo rende audace
e guarda oltre il proprio vaso,
dentro l'intrico dei visi più prossimi

e quella vastità di vita lo appaga,
non gli appartiene, lo strappa alla croce
dei suoi conti e rimpianti (ai mondi
più lontani si accede con lo sguardo)

(di lato)

In quale contorno dovrebbe
chiudersi a profilo una faccia,
quando invece fa chiazza senza
la chiusa calma dell'ovale,
lambendo l'aria con i suoi antichi
cataclismi, tutta sfuocata
e strana?

(dall'alto)

Si scoprono intenti, agli angoli
di una vicenda iniziata strana
a manipolare con metodo
tutti gli altri spettatori della vicenda
che sono a loro volta presi
in un movimento vasto,
che li contiene e spinge, gli uni
sugli altri, verso un ulteriore palco,
per un altro spettacolo,
e ognuno spinge gli altri tutti,
con dolci parole, armi, doni,
verso il punto supposto
della propria somma felicità,
e incessantemente questo sforzo
li distrae dal sangue e dalle urla
che vicendevoli si cavano
colpendosi alla fine il corpo
con le proprie mani, governando
il dolore almeno, efficienti
nel darsi privata, autonoma tortura.

(dal basso)

l'avvenimento grande è messo di traverso,
spadiforme romba da tutti
i pori, non ha piedi, non tocca
terra, alzarsi di scatto è pericolo, le tante
minuscole ombre, sotto, quasi tra i piedi,
passano, di quanto sopra si ronca
nessuno qui fa cenno: il lembo
lasso di un viso, che cresce sgomento
da anni, questo fa storia, punge,
e qualcuno vorrà ricordarlo

(qualcuno saprà dove segare l'ombra
e quale, le vesti spiegazzate, le mimetiche
piovono intanto dall'alto, col sangue
raggrumato sui bottoni)

(in mezzo)

nel mezzo della stanza
nel luogo adibito alla raccolta
agli esseri che siedono
e parlano e sollevano e scrivono e bevono
lì nel mezzo
si fa un vuoto nero, a centrifuga
partono via, schizzati
i punti di contorno e di sostegno
sedie, tovaglie, libri,
pagine, stoviglie, spazzate via mentre
le braccia aperte fanno
risibile ostacolo, rete sfrangiata, anche
spalancando la bocca
per ingerire i frammenti, le ciglia, le polveri
sottili, a lato, tra le dita
divaricate, sottratti oggetti, tagliati :
corde, cavi, cornici,
gli occhi pieni di chissà quale manna, la mente
sguantata all'esterno

(dopo)

questo sopra quello sotto,
e poi il geranio e il filo di ferro,
gli esterni gli interni e sfondamenti,
e poi il sale sul gambo,
il tonfo dietro, il battito dentro,
la notte nel giardino tenue,
e poi le labbra e la nebbia... e poi...
e poi altro... a perdersi, in ritorni e fughe,
finché ci saranno coordinazioni (e poi...)
per allineare nella paratassi (e poi...)
altro ancora, malvisto, poi visto fin troppo,
andremo e verremo, e poi ancora, e poi piano
più forte, più intensamente, poi meno
e ancora, in successione, trovando
un posto, anche noi, tra i fatti :
il posto dell'ostacolo,
rallentando di traverso
quasi a tenere, a prendere,
in un abbraccio,
le ombre onde, lo scatto dei denti
sugli echi (e poi ?)

COLLOQUI

« Non ti faremo cascare, ma dicci
chi sei, perché ti sei avvicinato ? »
« Ho lo stesso passo, ma sbieco,
potete sorvegliarmi, vado solo...»
« Non ti faremo cascare tra i calci
ma nessuno deve andar solo,
dentro di noi o fuori di noi, devi
esistere quando te lo diremo, se lo diremo,
intanto cadi, rannicchiati, fai
finta di morire, o sognare,
così noi passiamo, impara
come passiamo tutti, e resta
resta fermo,
respira quando ti diremo :
“vieni” ».

« Entra nell'ascensore, poi scendi. »
« Mi servirà davvero ? Avranno custodito
il groviglio, il segreto, la mano porgerà
la chiave, saprò dove nasce
il movente? » « Sei nella colonna
vuota, in caduta, passi i piani della memoria
finché ricorderai non ciò che vedevi
con imprecisi contorni e richiami,
ma lo spessore di tavoli e sedie,
l'impugnatura dei recipienti,
le piastrelle scalfite, i mattoni
a nudo, i sacchi di plastica in aria,
ed altre tattili inezie che sotto
le dita non hai percepito
nell'urgenza di tanto sognare. »

Fa sempre così, rema
su uno sfondo nero, i capelli crespi,
le rughe nette e oblique
sotto gli occhi, L. W.,
gira costantemente un pensiero
in mille modi, interrogativi
o meno, poi posa i remi, guarda
nell'acqua ancora più buia
e si consola del tratto
percorso, del ritmo calmo
e regolare, io sono sul fondo
della barca, e vorrei suggerire a lui
la conclusione dei ragionamenti,
di tutti quei ragionamenti che da anni
sta portando avanti, come una foresta piantata
albero dopo albero, e vorrei dirgli
“ora lascia i remi negli scalmi
e dormi, io so da che parte è la riva
io tirerò la barca all'asciutto”
ma quando dico questo io sono fermo
sulla riva, immobile, non mi sono
mai mosso, è solo lui che si allontana
verso altre rive, nelle tenebre.

REMOTI DINTORNI

Nei remoti dintorni I

Il cerchio, o la stella, o la pozza
delle nostre vite, non vedi?
abbiamo cercato ampiezza
o intensità, abbiamo cerchiato
con rinunce taglienti il campo
di forze, il camminante disastro,
e i passi si sono fatti colonna, filo,
tutto uno sforzo di essere individuo
ben separato, spiccante sul fondo.

Abbiamo un perimetro, una zona
di caccia, e tutto si svolge in vicinanze,
a casa, nei dintorni, dove la vista giunge,
traversando vetrine, agli oggetti d'uso,
alle mani dei negozianti macchiate di cibo.

Se poi lo allarghi, lo tiri dal fuori
il tuo cerchio, o soltanto ti concentri,
l'invasione è compiuta, di fugaci
apparizioni, gl'impiegati acquatici
della piscina di Les Halles, guizzando
fitti nella corsia, dando di testa
nei calcagni, occhi scoppiati dal cloro,
le danzatrici in apnea con il busto
immerso, o l'obeso che si è perso sotto
e affonda ignaro, il giovane di spalle
che possiede più muscoli che anni da vivere.

E ne troviamo ancora nei saliscendi di scale:
un vecchio generale Custer, con cappello
ampio, collo e volto torturati dalle rughe,
una bottiglia asciutta a qualche metro,
e prima dell'uscita, dietro la serra di palme,
due negri in tuta, adolescenti e lunghi,
trottole che girano azzerando l'attrito:
testa a terra, gambe che falciano l'aria
senza alcuna musica, e loro ballano
in un mondo a rovescio,
e capovolgono anche me che passo.
Mi sollevano nel vuoto, mi fanno
più casuale e sgombro:
un uomo improvvisato.

Non esistono tracce,
o ce ne sono troppe
appese, esposte dietro vetri,
ben illuminate, le sciolgono dagli imballi,
scoppiano dentro le valige.
Non devi mettere in ordine nulla.

Quando cammini, separi la strada,
e la strada a tua volta ti separa,
in pensieri che non hanno fiato,
perché qui nessuno respira,
nella picchiata vicinanza.

Quando cammini, gli anni,
prendendo un remotissimo slancio
salgono con te, dove i rami fanno
coltre incostante, e le finestre dei palazzi
contengono in un quadro
cedimenti di vite,
abbracci malfermi, piedi nudi
che cercano ancora e ancora
aderenza. Dal battito strambo dei passi,
vengono ritmi che spingono avanti
la città, oltre il suo muro,
oltre la disciplina, l'apnea, lo sguardo
morto al quadrante.

Canzone leggera

Mancano bibite nel frigo. Non
c'è traccia di liquidi freddi, con aromi
di frutta, o bollicine, o lievito.
Posso solo far scorrere acqua
dal rubinetto, strizzare un limone
nel fondo del bicchiere. In compenso
trovo un libro di Brina Svit, *Moreno*.
È probabile che muoia senza leggerlo.
Non so neppure a chi appartiene,
come sia giunto qui, nelle mie mani,
da quali mani, e secondo che piani.

Ma sarà forse, per stasera, aperto
a colmare. Due cuscini dietro
la schiena permettono una lettura
notturna. La timida insonnia
d'agosto. Il mare tocca ovunque
la terra, ma qui dal quartiere sembra
lontano e debole, una fantasia
d'interni. Gli esperimenti continuano
su uomo e donna, sulla carne viva
per farne una docile merce,
ma non è oggi il mio turno, abbasso
con indolenza le palpebre, il sonno
sgorga ancora limpido, sgombro
da spettri.

Ascesi

Ho composto uno stato d'animo alto
almeno due metri, scosceso, fatto
con migliaia di nervi: due cosce
sorgenti dal nulla che si tuffano
in altro nulla, e la radiocronaca
di struggimenti sotto le coperte:
Padma Susanna Salomé,
“Moglie cara” – le dico – “quando
mi partorisci?” Ci sarà pure
un punto ultimo, un tetto
del desiderio. Lo vorrei sfondare
con il cranio, per deporre a terra
i tuoi spettri finalmente,
le belle statue, i milleseni,
da svuotare all'aperto. Veneri
tornate amorfe, monocellulari,
bulbi senza palpebre, sorrisi
senza labbra, il buco-bocca,
scarnato il sogno furioso di donna,
quel rigoglio di vigne per un dito
toccato, fino alla nota semplice
che filtra sottile tra le vertebre.

Nessuna forma, ora taglio anche
le cosce di due metri, mangio
una mare insipido di nulla,
il diametro di brama, il conato,
e in pace mi distendo, solo, e dormo.
È delicato amputare la propria
donna cava, cavarsi via
il suo vuoto. Tenerlo fisso
davanti come un urlo,
un vento che secca gli occhi.

Ninna nanna

Cattivella la strada, piena di buche,
che porta dritta ai cani bui, a dover
decidere da che lato saltare, bieca
lastra di rughe, fiorita di lische,
di gusci, che sbuca dai tornanti
assiepati, di colpo, a nodo duro,
a lampi secchi di fari, pestifera
la via che chiede casa, motiva
al quadrello domestico (ben chiuso
fuori, oltre blinde, cancello, persiana,
l'uomo sdentato con l'ascia o quello
in tuta e casco d'altro mondo,
o inturbantato, la cinta di nitro...).

Doppia mandata, pantofole e a letto
con l'occhio aperto ai rumori
di ghiaia, di gatti, di nodi nel legno,
a fissare il tendaggio d'ombra
che si stacca strano dal soffitto piatto,
che non mi cada mai più addosso
una stradina, grigia e umida, aperta
davanti, sotto i piedi avidi.
Ci sia solo cancello, muro, luce
fredda di lucchetto. E buona notte.

Pubblicità limpide, pedofile,
dove saranno fra due secoli i vostri
torsi blandi, trasparenti, le cartilagini
azzurre del costato, l'ombra zebrata
delle vene, le labbra carnose, le ciglia
dorate, i fianchi schiacciati, le pelli
tese dei ventri, dove gli inguini
che indossavano costumi fantasia
di pochi euro? Dove nei cento,
duecento anni a venire, sopra i grandi
giacimenti dei primi cataclismi,
sui crateri, le guglie
di ghiaccio o le dune
radioattive, le nuove palafitte urbane?
Dove si troveranno quei torsi di angioletti
su cui le nostre lingue languorose
lappavano il loro invisibile
miele?

Tasche piene

Non sapendo a questo punto bene
da quale tasca cominciare, con quale carta,
a spendere quest'ansia di salario,
per quali quartieri puliti, su tavolini tondi
e lucidati, con sottobicchieri, coppe
di alti gelati, e molti gusti, con quali
mani pagare, dando mancia, o moneta
a quello inginocchiato fronte al pavimento
che recita la fame, che davvero si dice
esista, ma qui c'è il salario, e pare
si congiunga, dopo prove ed errori,
al fantasma-desiderio, in un sicuro
moto gaudente, una sazieta, un buio
di coscienza, ed è uno scatto avanti,
con allo specchio la ruga doppia,
quando ti rivedi, e ci ritorni
alla tua ombra, solito schiaffo,
moltiplicato il bianco dei capelli...

E se da un lato dividi in gelati e cravatte
il salario, dall'altro colmi il desiderio,
e sorridi alla luce del sole quando
i passanti vedono la tua bocca aperta
ingoiare un'altra ora del giorno,
all'ombra delle scrivanie poi
ritorneremo tutti, colleghi di tutti,
collegati fraternamente al ciclo,
dissanguati tra cassetti che scorrono
silenziosi in dentro e fuori,
ma saldi sul loro asse
come una catena al collo.

Bicentenario kantiano

C'è una zona del pensiero mondiale,
da un paio di secoli infitta
intorno a un centro. Ne dipendono
giovani e vecchi, studiosi di varie
razze, presi tutti dal cancro-Kant
che diraspa il loro cervello.
Dormono al trivio delle Critiche,
sognano in tedesco di passeggiate
molto monotone, chiosano
dentro un margine di pochissima
luce, fra reti di concetti oscuri,
e alcuni di loro, portoghesi o russi,
giapponesi o brasiliani,
hanno nella vita, a volte,
pelato patate, chi male,
chi bene, chi servendosi
di coltello, chi dell'attrezzo
apposito, chi mordendo
tutto, buccia e le stesse
sue dita. Ma Kant comunque
a largo dei secoli pompava
anche i loro
pensieri di base, i mezzi, i quarti
quasi vegetali di pensiero.

Ed essi tollerano il cadere della pioggia,
le anse d'acqua nelle polvere, la terra
penetrata sotto le unghie.

Fra poco torneranno. Tutte quante. Le cose.
Come ai bei vecchi tempi. Nella dimora
del cuore. Ad una ad una. Col raffio,
il bastone curvo, la rete, pian piano.

Con il loro blues, il mormorio roco
di fondo, in umida mota, dal fondo
sorgeranno. E meditano, nel sommo,
una calma definitiva adunata.

siete in troppi e volete farmi
vivere la vostra vita, mi saltate dentro,
nel mio campo vuoto, mal segnalato,
mettete in mostra occhi magliette abitudini
belle
butto via tutto vi seguo
come un apostolo il cristo
ma quale salvezza mi date
c'è sempre una vita ulteriore
la vita di un nuovo arrivato
che è impossibile varcare
vivere rubare

Dopo molto parlare di divani-
letto, di profondità e lunghezza,
spessore di materassi e meccanismi
a ganci e molle, ti è salita dritta
un'angoscia, che si è moltiplicata
passando all'argomento figli,
tua sorella per altro ha scoperto
di essere con certezza mortale
alla nascita di Emma, sua figlia,
tu non vorresti che tua madre morisse
né che io invecchiasse, e la pelle
delle mie mani o la mia fronte
presentassero certe macchie marroni
o grinze e zone molli,
se siamo minacciati dalla morte
possiamo allora prendere il divano
più caro, quello con il morto
ribaltabile, pardon, lo schienale,
e su di esso come Bouba meditare
in tranquilla deriva
nel mare di luce che inonda
il soffitto, le pareti, il gatto
e poi, ad ora tarda, si ritira.

Limoni

Ci sono zone dell'appartamento
inabitabili, altre fin troppo
abitate. Sedie su cui è vano
sedersi, o impossibile pensare,
o trovare una postura di adulto
vertebrato. I metri quadri
giurati dall'agenzia di giorno
in giorno raccorciano, ma senza
un ordine, a sproposito.

Di fronte, è senza cielo: specchi
d'esistenza nel quadro fisso
della finestra. Di notte o di giorno,
è lo stesso: l'immota cucina
che l'anziana ogni tanto anima
ingoiano minestra da un cucchiaino,
le dita a mietere atomi di pane.
O la donna che strofina per ore
i sanitari, finché si allunga spossata
sotto la nube azzurra dello schermo.
O la più giovane, che allo specchio,
prima di dormire, indossa intero
il proprio guardaroba, solitaria.

Di qua stanno i limoni.
Un mucchio, nel piatto afgano,
pronti a cader fuori. Deformi,
grandi come patate, con l'adesivo
Duck e il marchio registrato
sulla scorza rugosa. Li ha venduti
il magrebino più a buon mercato.
Li beve lei, per ogni evenienza,
con acqua fredda o calda, per niente,
per sicurezza, salute. Io colgo
le loro bucce deformi, strizzate,
guardo nei vani dov'era il succo,
guardo il loro piccolo vuoto
negli occhi.

Muta il raggio d'azione, si amplia
tra zone geografiche remote, include
il dialogo altri numeri d'agenda, giunge
la voce a orecchie vergini, le scritture
passano in pupille ancora sconosciute
e sparpagliate.

Nel mutare dei nomi,
resta cavo, fermo, il vecchio desiderio,
ospita in sé la sua paura, la sua metà
che non si riempie, l'incompiuto
raggio di ogni passo.

E il mondo duole
di tanta materia che si scassa e scioglie,
ma senza fare massa, caglio, spessore
al crollo del cuore, al vento della mente
che si vuole distante, moltiplicata, via
da sé in altre vite, in tante biografie
tra loro tese, come tagli di un unico
disegno.

Nei remoti dintorni II

Esilissimi questi esseri in troppa
luce passavano arsi, tra roventi
feritoie, crateri, avanzi di case,
e anche nei solchi dei fegati,
tra i crani scavati, nei vani
dove si chiude per sempre il presente.

Loro seguivano sempre più piatti
il muro di cocci, e quando
la sentinella respirava,
nel vuoto d'aria di scatto avanzavano
(c'è un punto dove l'inferno
prende fiato, assottiglia: lì si può
ingannare, si passa da ormai morti
nei vivi, un breve ritorno).

SUL FONDO

Lenta nevrastenia degli sguardi:
i seduti si alzano, gli astanti siedono,
in ogni punto qualcosa cede, spiana,
la gabbia toracica geme contratta
come sotto una pressione d'acque.
È il cane che porta a termine il fragore.

Quando la porta s'apre, si scorgono
infissi, pareti, soffitti mancanti.

Dentro questa luce
avverrà il collasso
per via dei venti che in alto
non si governano
e le chiodature delle menti
dopo lunga, sonnolente quiete.
Tutto vorrà far male, anche
sulle parti più tenere.
Si drizzano i fili d'erba di taglio
e feriscono. Feriranno.
Ma nella lunga distrazione, scendendo,
pensavamo al colore sbiadito
della giacca,
ad una cosa da comprare
il cui nome smarriva.
Ed il luogo sembrava come prima.
I passanti svelti
nel teatro di vetrine.

I bevitori dell'ultimo piano

*La grande avventura, il mare in tempesta,
il non cadere scendendo le scale.*

Al quarto o al quinto piano, i bagni
sul pianerottolo secchi, chiusi col gesso,
nelle stanze dove si fa tutto,
passano con una gamba fuori
dalla gamba dei pantaloni,
claudicanti come su stampelle,
indecisi su quale bicchiere afferrare.

I rubinetti e le viti girano
a vuoto, la porta non chiude,
ma la biro senza inchiostro
fa da perno, spappola fette
di pane, buca gli stracci bagnati
davanti all'entrata. La bionda
della banca non risponde
al telefono, la fascia oraria
delle sei di mattina è sgombra,
i segnali cadono
senza resistenza. Alcuni
fissano avveniristici oblò: sei o sette
lavatrici in moto, le schiume sudice,
e piegano, come rocciatori, il collo
del piede. Altri rimasti
in casa, solenni, fermi
a scrutare sotto la suola,
a grattare via la gomma
da masticare già masticata.

Tutto come fossero naviganti
non il muro di fronte ma l'onda
non le fronde grigie ma il fragore
non il sale rovesciato ma la luce
della sciabola sul bordo.
Il tavolo è lo stesso, per batterci
la testa devi riuscire a piegarti
o ci incolli la guancia, e dimentichi.

Tutti quelli che hanno tenuto duro
con estrema cautela, e compostezza,
anzi, con balzi in avanti, hanno condotto il gioco
per non essere presi alla sprovvista,
e sapendo
e immaginando
ma non troppo
non nel dettaglio
che sarebbe potuto accadere
qualcosa
che ti toglie la vecchia per la nuova
vita, ma irriconoscibile
che ti mette al tuo posto
ma in un'altra pelle
in un corpo che si ammala
o si strazia o si consuma
nel mezzo di un attacco portato al cuore
da ogni lato, da ogni amico,
e tutte le regole che uno deve
seguire in casi di dolore illimitato
tutte le forme dentro cui bisogna
contenere la tentazione di pazzia
tutti i vestiti che bisogna indossare puliti
anche quando ci muoviamo
nella mente vomitata,

a tutti può succedere non a noi non perderemo
mai i capelli, i denti, non saremo
lasciati nel nulla
senza una spiegazione chiara e convincente
senza la gloria di una colpa
che giustifichi lo sguardo freddo
la reticenza degli altri

il cigolio del letto (quasi un eco di nascita)
sarà l'unica, l'ultima
nostra evidenza

Desiderio

Le reti erano quelle alte del tennis
dietro a cui colava un'acqua
dubbia, tra argini d'erba.

Tu imparavi a ipnotizzare
le rane, io sganciavo cauto
il tuo reggiseno, e le menti buie
schiarivano, in sogno nessuno
ha fretta, potevo passarti
ogni tanto la lingua sulla schiena,
tra le scapole, mentre la festa
in giardino continuava.

Portavo bicchieri sempre doppi,
pieni di sangue, che rovesciavo
a terra, al riparo da bocche
assetate, indiscrete,
ancora non ti decidevi
a sfilarlo il vestito scollato,
ci spostavamo sui fondali
senza mai doverlo consumare
il desiderio, ed esso si eternava
davanti a noi, nitido nell'aria,
come un fiore crudo, una galassia.

*Mamma, fammi una cosa
chiusa!*

Chiedo forma, con furia, una prima
fine, un gelo delle acque che passano,
per via del piede che anche calpestando
è quasi incolore, non sarà solo adesso
che si vive, qui, a ridosso di ogni metro,
tra una porta di vetro, una striscia in terra
che fa contorno ad un'auto che luccica,

perché qualcosa tra la pelle e lo spazio
manca di vita, perde il tempo, sbaglia,
la stringa o l'unghia diventano segno
avulso, senza tessuto, anche il viso
che mi passa di fianco sfalsa, senza
un plausibile ritmo, oppure il riso
irradiato da un gruppo di persone
che stride mentre t'arriva di spalle,

fa forse freno la merce agitata
nei palchi, ma una brutta fantasia
mette nei solchi nuova polvere:
incavigliato il prigioniero a terra
non morde, "chi lo vede lo calpesti"
dice un ritornello, facesse
il corpo vite in questo asfalto
di transito, o cerchio intorno, vera presa

ma scivola di dosso troppo dolcemente
l'ombra, le spalle a cascata, il piede
è discesa, si veglia in frana
perpetua, mai si scorgono, si tagliano
margini, zone adibite e ben chiuse,
e duole questo scontro mancato,
l'inermità degli argini, le falle,
ancor più che i cenni d'assenso
profusi ai camminanti, ai muri,
come se fosse un arrivo previsto.

Come ogni buon organismo
hai organizzato. Tra la pioggia
e il bel tempo. Nelle agitate
visioni dal basso, di rimbalzo
nei vani, o nei tempi morti.
Dentro e fuori le poche, basse,
camere di morte, dopo l'ospedale,
e poi il prato. E facendo leva, nel sole,
su avvertimenti, sodalizi strani,
mormorando i nomi certi degli amici,
ragionando su quanto si deve perdere,
su quanto ormai è taciuto, è *dentro*,
fra cartilagine, spugna, selciato...

Di tutto questo, tra lampi di frontiere,
tagli nell'aria, acque mai ferme,
di tutto hai cercato una luce
sul fianco, una parte tenera,
dove introdurre la mente per legare
il flusso, lo spargimento feroce
dei mondi, e il ritmo che tiene,
che si calma, all'interno,
tra tempia e tempia:
come un sorriso che specchia
l'arco di catastrofe.

(E pure le montagne
muoiono, oltre il genocidio tardo
o l'ultima, più calcolata guerra,
muoiono intanto,
con agonia lentissima. A te
rimane un solo intervallo di vita,
il tempo di piegare per bene,
senza offesa tua o di altri
il braccio. In ordine. Un atto
pesato.)

Per questo, vado nelle caffetterie o in altri posti dove non esiste la solitudine.

Vorrei che fosse la lingua sola
al centro della vicenda,
che parlare fosse come un tamburo,
notte e vento, gente che dorme, coperte
appena sollevate e fondi,
fondi di letto, fondi di stanze,
fin fonds, dove appoggiare piedi in punta,

e tutto fosse
solo nella lingua, nemmeno
frasi, ma meno di frasi,
non chiuse in una mente, brani
che sussistono tra una mente e un'altra
in una zona d'intemperie, dai confini incerti,
un fondale
attraverso cui scorrono, e si sfaldano,
i grovigli d'azione
che fanno una persona, le sue molte abitudini, una storia
di camminate, sonni, malanni,

ma non siamo mai scavalcati, sciolti:
le parole poche, appena s'alzano leggere,
cadono all'indietro, cercano una frase fitta,
s'intessono, e piantano radici,
bruciano il piano vago della mente,
ci spingono destino nella carne

e la mano rimane, nuda, ma mai
abbastanza, il detto la morde,
la tiene in risalto, la ritaglia
dal fondo, e la parola
ha le vene, pulsa,
può dissanguare

Non accade. E intanto passano
le minuscole cose, e ad esse
ti attieni, spiando gradazioni
infime di colore, infami, vuote.

Non giunge. L'equilibrio è buono,
aprendo la bocca l'aria vi entra,
respiri, guardi lontano, fermo
sulle due gambe, e le muovi.

Non avviene. Intanto vanno
di ora in ora, con un delicato
meccanismo di strazio i giorni:
siedi e ti alzi, cambi di tasca
le chiavi, perché non scavino
dentro la tela, passi la spugna
sul tavolo, rivolti una maglia,
guardi ad uno ad uno i gradini
o in alto la flessione dei rami
con l'ultima luce e sembra
il raggio fare di ogni fine
una cosa solenne. Non era questo.

Ma quelle storie monche,
strane, filtrate in inverno
attraverso muri e pareti,
hanno a lungo preparato
un sogno: verrà l'unica viva
sorte a devastare di nuovo,
verrà guastando ogni misura
di calma e conforto,
per ricomporre il piccolo vivere nostro
dentro i ferocissimi mali
del mondo. E sentiremo quel giorno
ampio come un pianeta l'attimo
e il passo, e la difficoltà
ad ogni metro di non cadere.

Presagi del passato

Ti voglio dire che sotto, in me,
laddove il mio cavo si congiunge
con l'immensa cavità
che divora nascosta la metropoli,
facendo sabbioso il basamento,
lì confluiscono le reti. L'ira dorme
finché i sepolti affondano
e non toccano fondo. La pietra
che tu credi ultima o l'acciaio
è disegno provvisorio, caso,
che attende il taglio. La nube alta
dentro cui usciremo bianchi
spettri di polvere,
a brandelli nei nostri brandelli,
è la giustizia di sangue.
Riconosceremo la fratellanza di un unico
errore. D'abitudine, nei giorni
di felice presente,
si piange divisi, in abitacoli
bui o dietro porte
di pubblici bagni,
schivandosi sempre. Ma nel crollo,
prime a piegarsi come carta
sono le paratie, le mura
divisorie.

La vita vera dicono sia qui,
oltre la soglia del locale,
tra tavolini bassi e luci blande,
dove le bocche emettono bisbigli
graditi e indistinguibili,
dove incolori le bevande tremano
nei bicchieri. Le gambe sotto il tavolo
posano, scaricano il peso
di aver marciato invano, e arrivano
dal fondo, ad intervalli, le risate.

Vanno a posto anche le cose
strane, i vecchi guasti, le bocche
irrorate, gonfie, li inghiottono.
Rallentano le menti, prese in questo
spazio di mezzo, i desideri hanno
somiglianti immagini, dentro cui
dormire, e perdono la furia.

Ma sopra e sotto, molto più in basso
e in alto, saltano le vecchie
giunture, cedono le passerelle,
è facile impigliarsi
dentro uno spaventoso intervallo,
uscirne con un crimine o prostrati,
o non uscire, chiusi in vita
alla vita, tagliata via, avulsa.

Nessuno avverte, nessuno
è veramente avvertito: e chi cade,
chi precipita adesso
non troverà fondo
per frantumarsi le ossa,
la sua caduta durerà un tempo
imprecisato. Chi sale invece
verrà aspirato dopo il primo passo
e senza più contatti, sordo, estatico,
guarderà verso il basso
non vedendo nulla della vecchia
misericordia, dell'affanno, solo coltri
di nubi immacolate in movimento.

Hai disquisito squisitamente. Sotto una luce
così calma, i pantaloni di velluto,
il ristorante russo
prenotato, non pareva vero
alla morte di farsi docile
nel tuo discorso, tutta intera
catturata in tre frasi.

Fatte, certo. Fatte in fretta, forse,
che sfottono appena dette,
che bisognerebbe riprenderle da capo,
ma stavolta fuori, all'aperto,
nel vento freddo,
a rischio
di congestione, la macchina
lanciata che abbaglia,
correndo, ma allora ubriachi,
o stanchi, impauriti, minacciati davvero
nel buio, tra asfalto e masse tozze
di supermercati chiusi,
le insegne spente. Prova lì a dirla
quella bella frase sulla morte.

In cinquanta giovanissimi lo hanno preso
con bastoni e calci, gli hanno scaricato
ferro in testa, e qualcuno
ha pugnalato la gamba, due volte,
che poi in ospedale hanno tagliato
senza esito. Prova a lasciarla
esplodere la frase, a sfarla,
contro quell'ombra. Le morti
non compiono il disegno, allungano
e divaricano di nuovo
disperatamente i contorni.

Si mettono in riga, a parole, le carni,
si fa barcollare intorno un disegno
con conclusioni ed esordi, si fa cupa
la giustizia dei modi, andando tutto
al giusto, unico solco, il dentro,
mentre la parete smotta, quella
che stai salendo male, nel disguido,
o costruendo a gradini e blocchi,
si mette un episodio e un altro
a fare colonna, piccolo altare, presepe:

la nascita fecale nella zona buia,
poi a scalare, i piccoli frammenti di luce
filtrata da vetri sporchi di serra,
o macchie irregolari della crescita,
in cima al pino, con il piede incerto
all'incrocio dei rami, un sesso
raccolto in mano che s'irrorà:
raggi, vascelli, pavoni nelle viscere
a culminare, spreco di sprechi...

E i ritorni nei paraggi conosciuti
ogni volta graffiati a fondo, lacerti
che non rispondono a tono, che hanno
stonature, zombi di colori, guasti
appuntamenti, sempre e sempre
con sé fedeli, mancandosi.

E verrà l'ultimo bianco, il ricordo
astratto, la scatola piana a mettere
tutto nel posto, dentro una frase
di sei respiri, e uno starnuto,
un soffio, come una vena secca
nitida e senza sangue.

Una storia, rime e rete di polveri.

Nota bio-biblio

Andrea Inglese è nato a Torino nel 1967. Sta svolgendo un dottorato d'italiano all'università Paris III. Suoi interventi saggistici sono apparsi su varie riviste ("Baldus", "Derive/Approdi", "L'Atelier du roman", "Versodove", "il Verri", "Trame", "Qui", ecc.) e nei volumi *Ákusma. Forme della poesia contemporanea* (Metauro, 2000), *Scrivere sul fronte occidentale* (Feltrinelli, 2002) e *Ritmologia. Il ritmo del linguaggio. Poesia e traduzione*, a cura di Franco Buffoni (Marcos y Marcos, 2002). Ha pubblicato un saggio di teoria del romanzo dal titolo *L'eroe segreto. Il personaggio nella modernità dalla confessione al solipsismo* per le edizioni del Dipartimento di Linguistica e Letterature comparate di Cassino (2003).

Ha pubblicato la raccolta poetica *Prove d'inconsistenza*, con prefazione di G. Majorino nel VI *Quaderno italiano* (Marcos y Marcos, 1998), *Inventari* (Zona 2001) con postfazione di B. Cepollaro, *Bilico* (d'if, 2004). Nel 2005 è apparso l'E-book, *L'indomestico*, Biagio Cepollaro E-dizioni (www.cepollaro.it).

Una sezione di *Inventari* e altre poesie sono pubblicate in *Poesie dell'inizio del mondo* (Sossella, 2003), che raccoglie i finalisti del premio Antonio Delfini. Alcuni testi inediti sono apparsi sulla rivista "Avanguardia" (n°22, 2003), accompagnati da saggi di Cecilia Bello e Giovanni Palmieri sul suo lavoro poetico. Traduzioni in francese dei suoi testi appaiono nella rivista *Action poétique* (n°177, settembre 2004), nella sezione dedicata alla poesia italiana contemporanea. È presente nell'antologia di poesia italiana contemporanea *Parola Plurale* (Sossella 2005).

Ha partecipato a diverse manifestazioni di poesia in Italia e all'estero, tra cui *Ricerca '97* (Reggio Emilia), *Romapoesia* (1999 e 2005), Festival Internazionale di Poesia del Mondo Latino *Ars Amandi* tenutosi in Romania (2005), 34^{ème} Rencontre québécoise internationale des écrivains a Montreal (2006) e Milano Festival Internazionale di Poesia (2006).

Suoi racconti sono apparsi sulle riviste "Qui", "Sud", "Nuova prosa" e sul blog collettivo "Nazioneindiana".

Suoi testi sono stati utilizzati dal compositore di musica elettronica Giovanni Cospito: *Supra Modum*, per soprano, suoni elettroacustici e live electronics (1996) e *Prologo* da "Le camere di Orfeo", per elettronica (1993). È autore con la videoartista Rosanna Guida del video *La buiosa* (1997), Prix de la Création Vidéo 98 al Festival "Art contemporain" di Clermont-Ferrand (Francia 1998). Con il gruppo *Sincretica* ha presentato due spettacoli multimediali: *Memorie dell'immediato* (1996, Milano e Venezia) e *Spot-city: esercizi di persuasione urbana* (1998, Genova e Milano).

Ha curato con lo scrittore Giorgio Mascitelli *Ákusma: forme della scrittura contemporanea*: rassegna di letture e discussioni di poeti, romanzieri e critici per il Fastweb Foyer del Teatro Franco Parenti di Milano (2002-2003).

Collabora al blog di romanzieri e poeti *Nazioneindiana* (www.nazioneindiana.com), alla rivista on line *L'Ulisse* (www.lietocolle.com) e *Italianistica online* (www.italianisticaonline.it).

Materiali critici sulla sua opera sono disponibili sul blog www.cepollaro.splinder.com.



Altri E-book pubblicati:

Inediti

*Marco Giovenale Endoglosse
Massimo Sannelli Le cose che non sono
Francesco Forlani Shaker
Florinda Fusco Linee
Giorgio Mascitelli Città irreale*

Ristampe

*Luigi di Ruscio Le streghe s'arrotano le dentiere
Mariano Baino Camera Iperbarica
Giulia Niccolai Poema & oggetto*

In copertina, Biagio Cepollaro, elaborazione di *La regina del rame*, dettaglio, 2004



L'iniziativa editoriale Poesia Italiana E-book intende ristampare in formato pdf alcuni libri di poesia e narrativa che rischierebbero l'oblio, in mancanza di efficace supporto. Si tratta di libri importanti per la storia della poesia italiana, la cui memoria non può che essere affidata ai protagonisti e ai testimoni degli anni in cui sono nati. In particolare i testi che saranno ristampati dalla Biagio Cepollaro E-dizioni si collocano, per lo più, tra gli anni '70 e i primi anni '90. Affianca tale collana, la pubblicazione di inediti: autori di poesia e di prosa che sono apparsi o hanno incrociato in qualche modo il flusso del blog Poesia da fare. E' la poesia di questi anni, profondamente trasformata dalla Rete: ci si augura che le nuove possibilità tecnologiche possano contribuire a diffondere, ma anche a qualificare, la fruizione della letteratura.

Curatori di collana:

Biagio Cepollaro,
Florinda Fusco
Francesca Genti
Marco Giovenale
Andrea Inglese
Giorgio Mascitelli
Giuliano Mesa
Massimo Sannelli

Computergrafica:
Biagio Cepollaro



© 2005 by Biagio Cepollaro
E' consentita la sola stampa ad uso personale dei lettori e non a scopo commerciale.
e-mail biagio@cepollaro.it